

L'OLIO BUONO

DI FRANCESCO GRISAFI

Non vi è dubbio che il nostro olio sia rinomato anche oltre i confini del nostro territorio, e sicuramente in tutta la Sicilia occidentale. Diverse volte mi è capitato, chiacchierando con amici e colleghi di altre province (che non sapevano delle mie origini caltabellotesi), di sentir decantare le qualità dell'olio del nostro paese, e di questo mi sono naturalmente molto inorgogliato. Ma quanto è antica questa fama? Ho potuto constatare, grazie ad un vecchio documento di famiglia, che della bontà dell'olio di Caltabellotta si ha notizia da secoli e comunque da non meno di centocinquant'anni. Me ne sono reso conto leggendo una bellissima lettera, datata 3 luglio 1855, indirizzata al nonno di mio nonno, Don Domenico Grisafi Gallo. La missiva gli fu inviata da Girgenti da un tale Angelo Aronne, che ho scoperto in seguito, tramite una ricerca sul web (è incredibile quello che si riesce a trovare su internet!), essere stato un importante magistrato del capoluogo e precisamente il Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale del Regno. Il dr. Aronne si rivolge al mio antenato in quanto, evidentemente da poco trasferito in quel di Girgenti, probabilmente dai territori "al di quà del faro" del Regno delle Due Sicilie (come venivano denominate le regioni continentali dello stato borbonico), si lamenta della "penuria e disagio di olio buono per cucina e a mangiare" e poiché come egli scrive "mi si decanta codesta contradda", "potreste favorirmi mandandomene due cafisi del più eccellente che vi riesce" (il cafiso, dall'arabo qafiz, è una vecchia unità di misura di peso borbonica ancora oggi in uso in alcune zone della Calabria e della Sicilia, e corrisponde alla decima parte di un cantaro). La missiva, oltre a fornirci la prova documentale che l'olio di Caltabellotta godeva di grande considerazione già due secoli fa, e con ogni probabilità anche in tempi più antichi, è un bellissimo esempio di garbo ed eleganza ottocenteschi, e se da un lato potrebbe sembrare eccessivamente manierosa, al punto da risultare stucchevole, dall'altro fa capire quali e quanti cambiamenti la nostra lingua abbia subito nel corso dei secoli. Non vi sono dubbi che molto poco oggi ci sia rimasto della cosiddetta "arte dello scrivere" e che si sia comunque gradualmente persa, indipendentemente dal grado di scolarizzazione di

ciascuno, la buona abitudine di utilizzare carta e penna per esprimerci nella nostra bellissima lingua. E non si tratta soltanto di uno scadimento stilistico e formale, ma anche dell'estetica dello scritto, come dimostra la ricercatezza di certi tratti ottocenteschi, bellissimi con i loro svolazzi e le loro sbavature color seppia. D'altra parte non bisogna dimenticare che la calligrafia costituiva da sola oggetto di una materia scolastica ormai scomparsa. Tutto questo è senza dubbio da imputare all'avvento, negli ultimi decenni, di nuove tecnologie, in primo luogo del telefono e, più recentemente del computer, del cellulare e di internet, che hanno ormai reso improbabile ed anacronistico l'esercizio della scrittura con carta e penna. Certo non si può negare che tali nuovi presidi tecnologici offrano alla nostra generazione, rispetto alle precedenti, degli enormi vantaggi pratici, consentendoci una facilità di comunicazione col mondo circostante prima impensabile, ma tutto questo ha significato per noi una progressiva perdita della capacità di articolare la lingua italiana nella sua bellezza e complessità e con la perizia e l'eleganza di cui erano capaci i nostri antenati.

Come non rimanere colpiti dalla bellissima introduzione della lettera, spedita dall'Aronne ad uno sconosciuto collega di provincia (don Domenico era giudice supplente presso il Giudicato Regio di Caltabellotta), che è, da sola, un piccolo capolavoro di stile:

"Quantunque non mi avessi il bene di Vostra conoscenza, pure lusingato che non m'imputerete d'incivile, mi permetto farVi la seguente preghiera..."; e come non stupirsi dell'eleganza della chiusura:

"Colgo questo mezzo per dirVi ogni mia brama di renderVi alcun servizio, ed assicurarVi della stima con cui mi onoro dirmi".

Sicuramente Don Domenico, nonostante non avesse "il bene della conoscenza", ebbe a prodigarsi per spedire i due cafisi dell'olio "più eccellente" che gli riuscì al dr. Angelo Aronne, e certamente alla prima altre spedizioni del nostro rinomato oro verde seguirono, dirette verso la Procura Generale presso la Gran Corte Criminale di Girgenti.

Cinque anni dopo, in seguito alla caduta del Regno Borbonico, il giudice Angelo Aronne veniva destituito dalle sue funzioni con decreto del 3 agosto 1860 a firma del prodittatore di Sicilia Agostino Depretis e del Segretario di stato Francesco Crispi poiché, come recita il provvedimento "taluni magistrati di Sicilia si sono mostrati conniventi agli atti arbitrari della passata tirannide".

Il garbo e la gentilezza di Angelo Aronne non servirono evidentemente a salvarlo dagli imprevedibili rivolgimenti della storia.